

possiamo assolvere in maniera più consapevole e responsabile l'azione politica, che non si esaurisce nel segno di matita apposto su un simbolo. Nella nostra circoscrizione, paese o villaggio, noi conosciamo non solo il simbolo, ma il programma e le persone a cui diamo il voto. Se non manterranno poi fede a ciò che hanno promesso, noi saremo liberi di contestare e di negare il voto alla prossima occasione. Dimosteremo la nostra maturità, se,

finalmente, la classe politica si renderà conto di non avere nessuna delega in bianco, ma di avere a che fare con delle persone attente a tutte le mosse e contromosse.

Nell'attuale panorama politico non esiste uno schieramento a cui un cristiano possa aderire con pieno assenso. Né si può condividere il discorso del 'male minore'. Sulle persone e sui programmi è possibile dialogare, ma con le antenne ben attente a captare ogni pericolo di

strumentalizzazione. Questo non per paura di contaminarsi, ma per conservare la libertà di coscienza critica. In qualsiasi schieramento possa trovarsi, il cristiano è chiamato a fare opera di denuncia e smascheramento di tutto ciò che nasconde interessi di parte. Non c'è nessun partito che deve essere salvato ad ogni costo; solo la verità e il bene comune – che per il cristiano è regolato dalla legge della carità – esigono dedizione assoluta.

Il solco comune di Abramo

L'Islam come religione

Vorrei richiamare qui, prima di affrontare il tema più specifico, un punto che mi è sembrato finora poco atteso e cioè la necessità di insistere su un processo di «integrazione» che è ben diverso da una semplice accoglienza e da una qualunque sistemazione. Integrazione comporta l'educazione dei nuovi venuti a inserirsi armonicamente nel tessuto della nazione ospitante, ad accettarne le leggi e gli usi fondamentali, a non esigere, dal punto di vista legislativo, trattamenti privilegiati che tenderebbero di fatto a ghettizzarli e a farne potenziali focolai di tensioni e violenze.

È necessario in particolare far comprendere ai nuovi immigrati che provengono da paesi dove le norme civili sono regolate dalla sola religione e dove religione e stato formano una unità indissolubile, che nei nostri paesi i rapporti fra lo stato e le organizzazioni religiose sono profondamente diversi.

Perciò, perché si abbia una società integrata, è necessario assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di almeno un nucleo minimo di valori che costi-

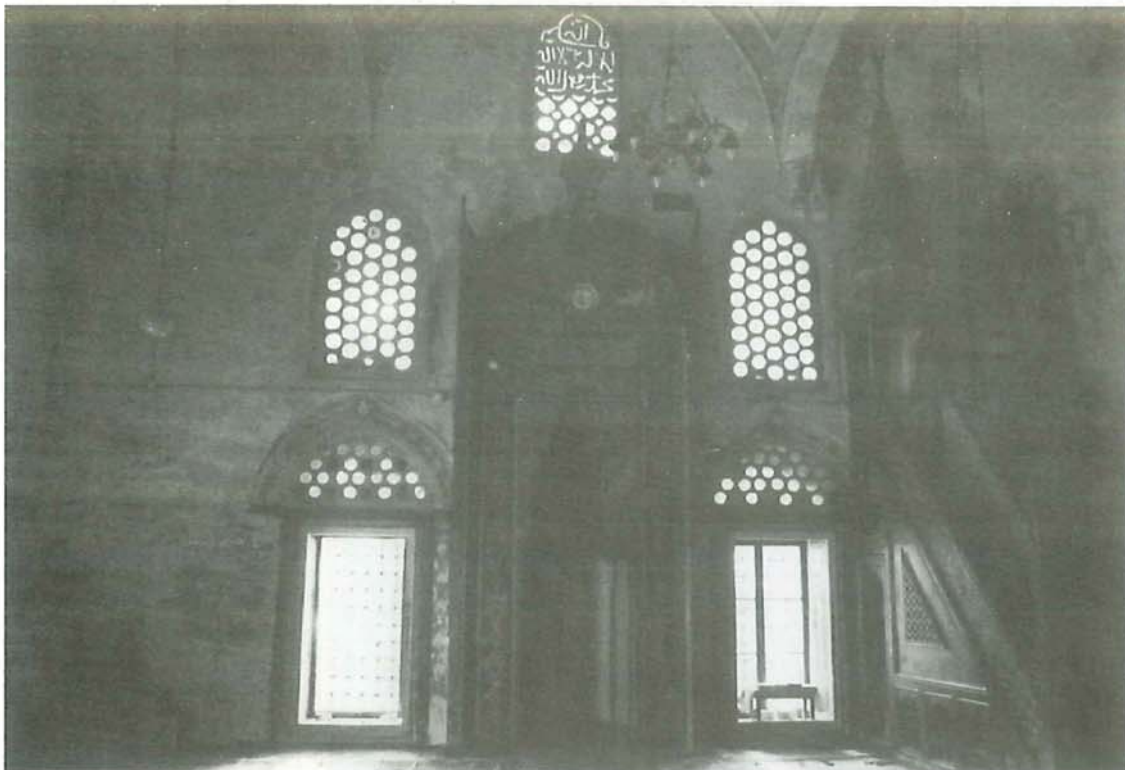
Stralci di un discorso del Card. C. M. Martini su Cristianesimo e Islam

a cura di MONICA ZANELLA
da Il Regno-Documenti 3/1991, pp. 88-92.



tuiscono la base di una cultura, come ad esempio i principi della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e il principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Ma questo è un problema che nel suo insieme riguarda la comunità civile e io mi limito qui a richiamarlo. Connesso con questo è però il problema della possibilità anche di un dialogo interreligioso, senza il quale sembra difficile assicurare una tranquillità sociale soprattutto tra i seguaci di religioni molto combattive. Ora questo dialogo è possibile? Vi sono pronti i musulmani? Vi siamo pronti noi cristiani?



L'interno della moschea di Mostar nella ex Jugoslavia. Nella pagina accanto la moschea di Istanbul (Foto di Arena Ricchi)

Islam significa etimologicamente «sottomissione» e in special modo sottomissione a Dio e a quella rivelazione che egli ha fatto di sé. In generale si può dire che sono riconosciuti da tutti come «pilastri» dell'Islam: il riconoscere un Dio solo, creatore, misericordioso e giudice universale e Maometto come suo profeta definitivo; la preghiera 5 volte al giorno; il digiuno del *Ramadan*; l'imposta per i poveri; il pellegrinaggio alla Mecca una volta in vita; il *gibād* interiore, e cioè lo sforzo e il combattimento per Dio da intendersi anzitutto nella mobilitazione contro le proprie passioni per una vita giusta; l'impegno a conformarsi nel privato e nel pubblico a quel modo di vita chiamato *sharia*, basato sul Corano, seguendo il quale è possibile fare la volontà di Dio in ogni aspetto della vita, religioso, personale, familiare, economico, politico.

Di qui si vede come l'Islam sia una religione in cui l'aspetto sociale e civile ha una fondamentale importanza. La fede musulmana è di per se stessa un universalismo che oltrepassa le frontiere e rimane sensibile a grandi appelli al ritorno alle origini, così come avviene oggi nei movimenti fondamentalisti.

Cristianesimo e Islam: alcune domande

In quanto comunità cristiana, quali sono i principi sui quali muoversi in questa materia? Possiamo rifarci per brevità a due tipi di testi. Anzitutto a quelli del concilio Vaticano II. Al n. 16 della *Lumen gentium* si dice che «il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in primo luogo i musulmani, i quali, professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale» (EV 1/326).

Nel decreto *Nostra aetate* sulla relazione della chiesa cattolica con le religioni non cristiane in particolare si afferma di guardare «con stima ai musulmani che cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce» (nn. 2 e 3; EV 1/857.859).

Possiamo ancora aggiungere un testo di Giovanni Paolo II che potrà fugare anche i dubbi di coloro che temono che mediante la frequentazione e il dialogo con l'Islam venga

meno la chiarezza della fede cattolica. «Il concilio ecumenico ha dato un impulso fondamentale per formare l'autocoscienza della chiesa, offrendoci la visione dell'orbe terrestre come di una mappa di varie religioni. Per l'apertura fatta dal concilio Vaticano II, la chiesa e tutti i cristiani hanno potuto raggiungere una coscienza più completa del mistero di Cristo». Giovanni Paolo II non vede dunque opposizione, ma convergenza tra l'attenzione al dialogo interreligioso e l'accresciuta coscienza della propria fede.

Una prima domanda è: che cosa pensare dell'Islam in quanto cristiani? Che senso può avere nel piano divino il sorgere di una religione in un certo modo così vicina al cristianesimo e insieme così combattiva?

Questa domanda in parte è già stata anticipata quando abbiamo riferito del Vaticano II. Si tratta di una fede che, avendo grandi valori religiosi e morali, ha certamente aiutato centinaia di milioni di uomini a rendere a Dio un culto onesto e sincero e insieme a praticare la giustizia. In un mondo occidentale che perde il senso dei valori assoluti e non riesce più in particolare ad agganciarli a Dio Signore di tutto, la

testimonianza del primato di Dio su ogni cosa e della sua esigenza di giustizia ci fa comprendere i valori storici che l'Islam ha portato con sé e che ancora può testimoniare nella nostra società.

Una seconda domanda: ci sarà una secolarizzazione dell'Islam in Europa?

La domanda è legittima se si pensa al difficile percorso del cristianesimo nell'alveo della modernità negli ultimi tre secoli. La confrontazione tra pensiero moderno razionale, scientifico e tecnico, tendente all'analisi e alla distinzione dei ruoli e delle competenze e la tradizione cristiana uscita dal mondo unitario medievale ha segnato un cammino faticoso.

Non è possibile pensare che l'Islam in Europa non si trovi prima o poi ad affrontare una simile sfida. In questo momento prevalgono le tendenze fondamentaliste, tendenti a staccare i risultati tecnici dalle loro premesse culturali occidentali con la volontà di risolvere, nella linea della tradizione antica, tutti i problemi politici o sociali per mezzo della religione. Nel Corano vengono cercati tutti i principi per la risposta agli interrogativi contemporanei.

È difficile prevedere cosa potrà avvenire in futuro. Sembra però corretto auspicare e aiutare affinché il trapasso necessario a un'assunzione non puramente materiale delle agevolazioni tecniche che vengono dall'occidente sia accompagnato da uno sforzo serio di riflessione storico-critica sulle proprie fonti religiose e teologiche, mostrando che si possono vivere le esigenze di una religione personale e comunitaria in una società democratica e laica.

Infine, una terza domanda: quale dialogo è possibile qui oggi?

Vorrei spendere una parola per quel dialogo che si svolge a livello quotidiano. Il problema non è quindi quello di grandi discussioni teologiche, ma anzitutto di cercare di capire quali sono i valori che una persona realmente incarna nel suo vissuto per considerarli con attenzione e rispetto. Si potranno così trovare non di rado molte più consonanze pratiche di quanto non avvenga in una disputa teologica.



Ciò vale soprattutto per i valori visuti della giustizia e della solidarietà. Occorre accogliere motivando cristianamente il perché della nostra accoglienza, dando loro il senso dello spessore religioso che la pervade. Occorre ricercare un obiettivo comune di tolleranza, sfatare a poco a poco il pregiudizio in essi radicato che i non musulmani sono di fatto non credenti, riconoscendoci nel comune solco della fede di Abramo. Dobbiamo far cogliere loro che anche noi cristiani siamo critici verso il consumismo europeo, l'indifferentismo e il degrado morale che c'è tra noi. Il dialogo con i musulmani sarà per noi occasione per riflettere sulla loro forte esperienza religiosa che tutto finalizza alla riconsegna a Dio di un mondo a lui sottomesso.

Una posizione corretta e senza rinunce

Vi sono due posizioni errate da evitare, la noncuranza del fenomeno, da cui si scivola facilmente su posizioni di disagio e quasi di rifiuto e di intolleranza, e lo zelo disinformato, per il quale si propugna l'eguaglianza di tutte le fedi senza rispettarle nella loro specificità.

La posizione corretta è lo sforzo serio di conoscenza, la ricerca di

strumenti e l'interrogazione di persone competenti.

Noi pensiamo fermamente che il tempo delle lotte di conquista da una parte e delle crociate dall'altra debba considerarsi finito. Noi insistiamo e insisteremo perché a tali rapporti si conformi anche il costume e il diritto vigente nei paesi musulmani riguardo ai cristiani, perché si abbia una giusta reciprocità.

Di qui è chiara anche la risposta all'ultima domanda. Può la Chiesa rinunciare ad annunciare il Vangelo ai musulmani?

L'annuncio è la proposta semplice e disarmata di ciò che appare più chiaro ai propri occhi, di ciò che costituisce il tesoro a cui si vorrebbe che tutti attingessero per la loro gioia. Non sempre questo annuncio può essere fatto in modo esplicito, soprattutto nelle società chiuse e intolleranti. Ma anche nei paesi cosiddetti liberi ci si scontra con chiusure mentali così forti da costituire quasi una barriera. La Chiesa però non può rinunciare a proporre il Vangelo. Ciò che conterà sarà lo stile, il modo, cioè quelle caratteristiche di rispetto e di amore, quello stile di attenzione e di desiderio di comunicare la gioia nella pace che è proprio di chi accetta le beatitudini. Raggiungeremo così tutti anche quell'atteggiamento missionario che ha caratterizzato il ministero di Ambrogio in mezzo ai pagani del suo tempo. Due terzi della popolazione che in quel tempo abitava nella zona di Milano era pagana. La via ordinaria per la quale i pagani venivano a conoscenza del cristianesimo era la frequenza libera alla predicazione, aperta a tutti, i colloqui con il vescovo come nel caso di Agostino e specialmente il contatto con i cristiani e la loro condotta esemplare.

Non dunque un proselitismo invadente, ma l'immagine di una comunità plasmata dal Vangelo e dall'Eucaristia, zelante nella carità, libera e serena nel suo impegno civile quotidiano, coraggiosa nelle prove, sempre piena di speranza. È questa la nostra forza principale oggi, in un mondo secolarizzato, e questa forza è quella delle origini, quella della chiesa di S. Ambrogio e della chiesa delle origini, della chiesa di sempre.